

Carlo Mattioli e Giorgio Morandi due signori della pittura, identici nel rigore etico e nell'elitaria solitudine, diversissimi nel modo di affrontare, sentire, cogliere, rappresentare la natura pur, entrambi, con esiti altissimi. Il bolognese nel suo <Museo Morandi> ospita (fino al 6 maggio) <Carlo Mattioli> con le <Nature morte>. Sistemate in uno spazio omogeneo ma inevitabilmente aperto al confronto, invitante e intrigante approfondito sia da Simona Tosini Pizzetti, abile curatrice della mostra, sia da Marco Vallora che ha scritto un illuminante saggio nel catalogo pubblicato dalla Silvana Editoriale. E l'esposizione di una cinquantina di opere, scelte con grande rigore, nel museo dedicato a un artista che Mattioli ammirava profondamente, tanto da averlo ritratto ben cinque volte, rappresenta un degno coronamento alle celebrazioni per il centenario della nascita del pittore modenese-parmigiano, iniziate con la prestigiosa mostra nel Braccio di Carlo Magno in Vaticano. A Roma è stato ripercorso criticamente tutto il suo lungo itinerario iniziato negli anni Trenta e terminato nel 1994 con la sua scomparsa: vissuto con straordinaria coerenza nel cercare di superare il limite del contingente per assurgere a valori assoluti.

A Bologna viene proposto un genere molto particolare, quello delle nature morte, meno noto rispetto ai paesaggi e ai ritratti e proprio per questo più stimolante anche per la presenza di diverse opere inedite. <Le prime prove di *Nature morte* di Mattioli – fa notare Simona Pizzetti - risalgono agli anni trenta, ma il tema viene ripreso con grande intensità negli anni sessanta e non certo guardando gli ultimi capolavori morandiani>. Infatti se le prime nature morte risentono di una stagione legata al figurativismo di quegli anni con una plasticità stemperata nella sottigliezza di una materia affettuosamente casta, quelle degli anni Sessanta indicano come l'artista abbia aggiornato i suoi orizzonti sul piano internazionale dialogando con esponenti dell'informale quali Fautrier e De Stael. Ha scritto Ragghianti <E così da altre ricerche e sperimentazioni dette materiche, cioè di svincolamento dai veicoli tradizionali ha derivato, con libertà, la prassi di tecniche istantanee di coagulazione e di diffusione, che peraltro sono altrettanto sorvegliate e consapevoli del risultato come l'accesa avventata manovra del pennello e della spatola nelle paste bollenti come peci o come fluidi in fusione>.

La manipolazione della materia, il modo di considerarla, di accostarla, di trattarla: qui sta l'abisso che separa Morandi da Mattioli anche se i due partono da un dato comune, dalla concretezza della realtà. Morandi appoggia i suoi oggetti su una base certa e in uno spazio definito; poi li accosta con studiata lentezza, li sfiora, li accarezza fino a smaterializzarli, a tradurli in un incanto rarefatto. Mattioli, all'opposto, si stacca dalle regole della prospettiva e affronta la materia con padana sensualità, la scava, la manipola, la rivolta distillandone la originaria vitalità. La sua è una ricerca tutta interiore che rifiuta clamorose esternazioni anche cromatiche. Il sobrio cromatismo, quasi monocromo, indica un lungo, meditato colloquio interiore

che riflette il suo stato d'animo cosicché talvolta si esprime con un segno sofferto, scavato, che incide profondamente, come una ferita sulla carne, mentre altre volte la materia pittorica è trattata con amorevole, toccante, serena leggerezza. In ogni caso, comunque, emerge una vitalità fermentante ben lontana dalla compassata serenità morandiana. In alcune opere si nota un'accentuazione drammatica dovuta all'uso di colori scuri, neri, che violentano piani d'ocra, di forme aspre, ma questo non giustifica certe generalizzazioni che ne traggono una lettura prevalentemente pessimistica: l'aria, la luce vengono da variazioni minime, che vanno cercate nei ripostigli più raccolti dell'anima in quanto Mattioli non amava rivelare i suoi sentimenti ma la sua sensibilità era squisita; così le nature morte vanno osservate lentamente, esplorandole nei piccoli particolari: una pennellata più chiara che accende una piccola luce d'emozione, un segno più tenero, orma impalpabile di un sentimento. Basta osservare quella brocca bianca rilucente nella vastità di uno spazio scuro (1981) per capire come l'artista abbia guardato positivamente alla luce che squarcia le tenebre, come ha dimostrato nei suoi dolenti crocifissi con quella purpurea aureola, nuovo sole sorgente di una resurrezione che sconfigge la morte. Nella rassegna, che per la sua specificità segna un punto fermo nella storia critica dell'artista, non potevano mancare i due protagonisti: Morandi, ritratto a memoria da Mattioli in un suo caratteristico atteggiamento cinque anni dopo la morte, e l'autoritratto dello stesso Mattioli immerso nell'ambiguo fascinoso chiarore della luce lunare.

Pier Paolo Mendogni